

NATURA *IN* FORMA

n° 1

GENNAIO 2022



ASSOCIAZIONE NATURALISTICA SANDONATESE

Siamo giunti al terzo anno della nostra rivista e questo è per noi motivo di grande soddisfazione, così come le preziose collaborazioni che continuiamo a ricevere.

In questo primo numero, per il **Regno Vegetale**, proponiamo la conoscenza della Trebbia maggiore, un'interessante poacea e delle Brasche e dunque della componente floristica dominante dei corsi d'acqua territoriali.

Per il **Regno Animale**, la nostra attenzione è stata rivolta alla Lepre comune. Una specie a torto ritenuta banale, ma in realtà di notevole interesse naturalistico ed ecologico.

A seguire, un pezzo sul **Mimetismo predatorio**, in cui si analizzano brevemente le soluzioni adottate dall'evoluzione naturale, per aumentare l'efficienza delle specie animali che si nutrono di altri animali.

Per la **Biodiversità** pubblichiamo un interessante articolo di Massimo Semenzato, riguardante i boschi della Tenuta Cà Tron: uno dei patrimoni forestali più antichi del territorio tra Sile e Piave.

Si continua con NPK, un prezioso pezzo dovuto alla graffiante e ironica penna di Enos Costantini, afferente all'**Ecologia umana**.

Si passa quindi alla **Poesia**, con Raffaella Lucio che ancora una volta ci accompagna con bellissimi versi dialettali riguardanti **un cortio di altri tempi** e dunque la nostra, estinta **civiltà rurale**.

Per l'**Arte naturalistica** pubblichiamo una bellissima opera di Mauro Nante, affermato pittore naturalista, ma anche un contributo parimenti pregevole, di Lorenzo Cogo.

Per la **Narrativa naturalistica**, la scherzosa cronaca di un **incontro emozionante**, mentre con il **Don't Look Up!** di Francesca Cenerelli introduciamo anche una recensione cinematografica. In questo caso riguardante l'attualissimo tema della Sesta estinzione di massa.

Un breve **pezzo politico** sul costo di una pista di Bob è stato inserito nella rubrica **Natura & Barbarie**.

Come sempre, le belle foto dei lettori concludono anche il n° 13 della rivista.

Buona lettura, buona visione e ò al prossimo numero.

Michele Zanetti

Regno Vegetale

1. La Trebbia maggiore (Michele Zanetti)
2. Le Brasche (Michele Zanetti)

Regno Animale

1. La Lepre comune, figlia della steppa (Michele Zanetti)
2. Il mimetismo predatorio (Michele Zanetti)

Biodiversità

1. La Tenuta agricola di Cà Tron (Massimo Semenzato)

Tutela degli habitat/Naturalità perduta

Ecologia umana

1. NPK (Enos Costantini)

Natura e Poesia

1. Un cortio de altri tempi (Raffaella Lucio)
2. Tra le nuvole, la luna (MT52)

Natura e Arte

1. L'Africa di Mauro (Mauro Nante)
2. Interpretazioni artistiche (Mauro Nante, Lorenzo Cogo, Michele Zanetti)

Natura e Letteratura

1. Un incontro emozionante (Michele Zanetti)

Natura e Libri. Recensioni

1. Don't Look Up! (Francesca Cenerelli)

Natura & Barbarie

1. Bob (Michele Zanetti)

Comunicazioni Naturalistiche

1. Offerta copie Flora e Fauna+
2. Corso di apicoltura

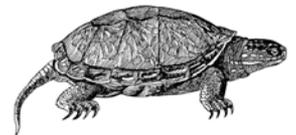
Le Foto dei Lettori

1. (Corinna Marcolin; Cristina Stella; Luigi Gheller)

Le foto e i disegni, ove non diversamente indicato, sono di Michele Zanetti.

Hanno collaborato a questo numero

Francesca Cenerelli
Lorenzo Cogo
Enos Costantini
Luigi Gheller
Raffaella Lucio
Corinna Marcolin
Mauro Nante
Massimo Semenzato
Cristina Stella
MT52
Michele Zanetti



In copertina. Il canale Piavon e le Prealpi Carniche da Fossà (San Donà di Piave, VE).



LA TREBBIA MAGGIORE

Di Michele Zanetti

Quando si parla di flora a livello divulgativo, come avviene in questa sede, raramente ci si occupa di piante erbacee appartenenti alla famiglia *Poaceae* (le ex *Graminaceae*).

Questo per una semplice ragione: le erbe in genere e dunque le graminacee appunto, sono poco vistose e risultano difficili da identificare. In questi casi, infatti, si preferisce parlare di praterie o di vegetazione erbacea senza fare distinzioni specifiche, mentre appare evidente che le stesse poacee rappresentano una componente importantissima e ricca di significato ecologico e naturalistico, anche a livello specifico.

La Trebbia maggiore (*Chrysopogon gryllus*), di cui si parla in questo caso, è componente significativa della vegetazione erbacea diffusa nelle residue praterie asciutte della Pianura Veneta Orientale. Praterie residue, nel senso che i prati, al contrario dei boschi, hanno subito negli ultimi decenni una contrazione sensibile di superficie, in concomitanza con il tramonto della zootecnia familiare.

Sono diminuiti drasticamente i prati umidi, habitat preziosi di una flora esclusiva, i prati aridi, altrettanto interessanti e ormai relegati alle grave fluviali e a rare aree litorali, ma anche i prati mesofili e dunque i prati agrari da sfalcio, diffusamente presenti, in passato, nella campagna.

La Trebbia maggiore, essendo specie stepica, appare legata alle praterie asciutte e aride ed è presente, come tale, sui rilievi arginali del basso corso del Piave, nei prati retrodunali del litorale e nelle radure delle pinete e, infine, nei residui magredi presenti negli ambienti di grava del medio corso fluviale del Piave.

La specie si distingue facilmente per le dimensioni e per l'infiorescenza, che le conferiscono un aspetto vistoso. Al punto che, se è concesso definire esteticamente pregevole

una poacea, tale apprezzamento può essere espresso proprio per la Trebbia maggiore.

Essa può raggiungere l'altezza di 120-150 cm, mentre l'infiorescenza a spiga lassa è lunga fino a 30 cm e il rizoma è grosso, fibroso e dotato di radici fascicolari rigide. Carattere quest'ultimo che in passato ne determinava la raccolta per la fabbricazione di spazzole e striglie.

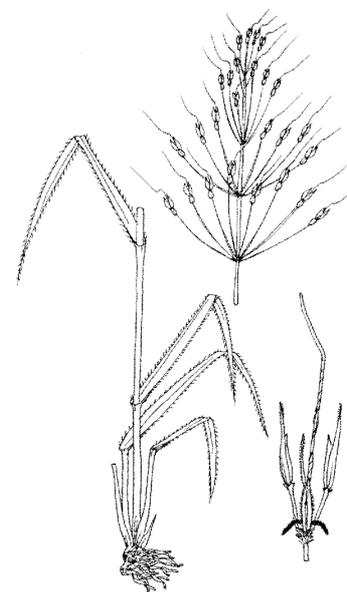
La specie è classificata come *Emicriptofita cespitosa* (*H caesp*), appartenente pertanto al gruppo di erbacee perenni dotate di gemme poste a livello del suolo e con l'aspetto di ciuffi serrati.

Il tipo corologico è **Sudeuropeo-Sudsiberiano**, riferito come tale a specie stepiche diffuse nella fascia arida della Siberia meridionale e nell'Europa meridionale. La diffusione altitudinale della specie è estesa tra il piano e i 1000 m s.l.m. e l'areale italico si estende alla quasi totalità della penisola, mancando tuttavia dalle isole maggiori.

È la sola specie del genere *Chrysopogon*. Termine di derivazione greca che significa *barba dorata* - presente in Italia.

Bibliografia, sitografia

- flora.uniud.it/scheda.php?id=1001
- dryades.units.it/valerio/index.php?procedure=taxon_page&id=7821&num=410
- www.floraitaliae.actaplantarum.org/viewtopic.php?t=28601



Trebbia maggiore
(*Chrysopogon gryllus*).



Formazione di Trebbia maggiore (*Chrysopogon gryllus*) lungo l'argine sinistro del fiume Piave a monte di San Donà di Piave (VE).
Sotto. Spighe e particolare degli organi floreali della specie (Cortellazzo, Jesolo, VE).



LE BRASCHE

Di Michele Zanetti

Con il termine italiano %brasca+vengono indicate le idrofite appartenenti alla famiglia *Potamogetonaceae* e al genere *Potamogeton* (dal greco *potamos*=fiume e *geiton*=che cresce nei fiumi).

Si tratta di piante acquatiche radicate, di aspetto e dimensioni assai diverse, ma dotate di caratteri comuni, quali un fusto lungo e flessibile e minuscoli fiori ascellari che emergono dalla superficie acquatica.

Si tratta di elementi vegetali di notevolissima importanza ecologica, in quanto presenti in corsi d'acqua di diversa natura, sia in acque lentiche che in acque correnti. Non solo, ma esse costituiscono indicatori naturali della qualità delle acque.

La diffusione delle brasche nelle acque territoriali è pertanto tale da caratterizzare la stessa fisionomia dei paesaggi fluviali, in alvei come il Sile, come il Lemene e il Reghena e i piccoli ruscelli di risorgiva in genere.

Le specie identificate nelle acque della Pianura Veneta Orientale sono complessivamente otto; ciascuna con una propria corologia e precisamente:

- **Brasca colorata** (*Potamogeton coloratus*)
Subtropicale
- **Brasca comune** (*Potamogeton natans*)
Subcosmopolita
- **Brasca delle lagune** (*Potamogeton pectinatus*)
Subcosmopolita
- **Brasca increspata** (*Potamogeton crispus*)
Subcosmopolita
- **Brasca nodosa** (*Potamogeton nodosus*)
Subcosmopolita
- **Brasca palermitana** (*Potamogeton pusillus*)
Subcosmopolita
- **Brasca perfogliata** (*Potamogeton perfoliatus*)
Subcosmopolita
- **Brasca trasparente** (*Potamogeton lucens*)
Circumboreale

Queste stesse differiscono per ecologia, per frequenza e per diffusione, ma risultano di fatto

presenti in ciascuno degli habitat acquatici di tipo stagnale o fluviale, che si osservano nel territorio. Se infatti la Brasca increspata (*Potamogeton crispus*) risulta diffusamente presente, sia in acque lentiche che stagnali e dunque in cave senili, fossi agrari, scoline e canali di bonifica, la Brasca colorata (*Potamogeton coloratus*) risulta invece presente nella sola stazione, puntiforme e minacciata, della destra di foce del Tagliamento. Stazione in cui la specie rappresenta uno dei numerosi elementi floristici relitti dello straordinario Orto Botanico Naturale insediato sul complesso di dune fossili e di depressioni interdunali che caratterizza la stessa area di foce.

Alcune specie e in particolare la Brasca trasparente (*Potamogeton lucens*), la Brasca perfogliata (*Potamogeton perfoliatus*) e la Brasca delle lagune (*Potamogeton pectinatus*), risultano legate alle acque correnti, anche se con livello di diffusione territoriale assai diverso. La più frequente, in questo caso, è la Brasca delle lagune, che nei fiumi Sile-Piave Vecchia, Fosso Negrizia, alto Vallio, Reghena, Lemene, Versiola, raggiunge densità notevoli potendo tollerare anche un certo livello di eutrofizzazione.

Di particolare interesse risulta comunque l'importanza delle stesse brasche ai fini dell'ecologia faunistica dei corsi d'acqua d'ogni dimensione. Si pensi, ad esempio, alla deposizione delle uova di numerose specie ittiche, che avviene appunto sui loro fusti o sul loro fogliame. Si pensi alle deposizioni delle uova del Tritone crestato (*Triturus cristatus*), che avviene piegando su se stessa e saldando le estremità di una foglia di brasca. Ma anche al rifugio offerto agli stessi avannotti dei pesci e alle larve e girini degli anfibii, o al posatoio offerto, dai banchi galleggianti, alle libellule in accoppiamento e in ovo deposizione. Finanche al rifugio offerto ai piccoli crostacei, ai molluschi e agli insetti che costituiscono i primi anelli delle sequenze trofiche proprie dell'ecosistema acquatico; o al rifugio offerto a predatori come il Luccio (*Esox lucius*), che spesso tende insidie alle sue prede rimanendo immobile tra i

banchi sommersi di brasca.

Tutto questo ci consente di affermare che le stesse brasche costituiscono un patrimonio di biodiversità vegetale acquatica tra i più preziosi del territorio e che la loro frequente assenza da numerosi corsi d'acqua, a causa del forte inquinamento, dev'essere motivo di grande preoccupazione e indurre gli enti competenti ad adottare adeguate misure per garantirne la ricomparsa.

Bibliografia e sitografia

- ZANETTI MICHELE (a cura di), 1998-2022, *Flora e Fauna della Pianura Veneta Orientale. Osservazioni di campagna*, Associazione Naturalistica Sandonatese, Noventa di Piave, VE
- ZANETTI MICHELE, 2014, *Fiumi, Cave, Valli, Lagune. Acque della Venezia Orientale*, Associazione Naturalistica Sandonatese, Noventa di Piave, VE
- www.actaplantarum.org/schede/schede_home.php



Disegni

Sopra. Brasca comune (*Potamogeton natans*).

Sotto. Brasca colorata (*Potamogeton coloratus*).

Foto, dall'alto in basso

- Brasca nodosa (*Potamogeton nodosus*).
- Brasca nodosa nelle acque del fiume Sile (Cendon, Silea, TV).
- Brasca palermitana (*Potamogeton pusillus*)
- Brasca perfoliata (*Potamogeton perfoliatus*)





Dall'alto in basso e da sinistra a destra

- Banchi di Brasca delle lagune (*Potamogeton pectinatus*) nelle acque del fiume Sile (Cendon, Silea, TV).
- Brasca trasparente (*Potamogeton lucens*).
- Brasca increspata (*Potamogeton crispus*).
- Brasca comune (*Potamogeton natans*).





LA LEPRE COMUNE Figlia della steppa Di Michele Zanetti

Esistono animali la cui immagine e la cui antica e consolidata presenza nell'immaginario popolare, assegnano al novero delle specie banali o comunque di scarso interesse.

È il caso della Lepre comune (*Lepus europaeus*), che per essere da sempre una specie di interesse venatorio, viene considerata come elemento accessorio della retorica figura del cacciatore, essendo legata come tale ad una sottocultura che si sta lentamente estinguendo.

In realtà, la stessa Lepre comune presenta un interesse notevolissimo, sia in termini biologici, che ecologici, in quanto mirabile esempio faunistico in cui il rapporto specie-habitat si esprime attraverso le evidenti relazioni forma-funzione+dei suoi organi.

La specie ha origini steppiche; nel senso che si è evoluta ed è stata pertanto modellata+dalla evoluzione naturale, per la vita in ambiente aperto, di prateria. Non a caso le differenze della sua struttura fisica con quella del Coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), di diverso genere e simile soltanto nell'aspetto, sono assai rilevanti. Si può anzi affermare che la Lepre appare strutturata dalla evoluzione naturale, per la velocità, presentando uno sviluppo della muscolatura e della struttura ossea delle zampe posteriori, notevolmente maggiore rispetto a quelle del Coniglio. Se infatti quest'ultimo, essendo specie fossoria (che vive in tana), alla comparsa di un predatore deve semplicemente percorrere pochi metri per raggiungere l'ingresso della stessa tana, la lepre affida alla velocità di fuga su lunga distanza tutte le sue difese.

Altra caratteristica peculiare della lepre è il suo apparato cardiovascolare, che risulta potenziato per sostenere il lungo sforzo della corsa, con un muscolo cardiaco di dimensioni notevoli, in rapporto alla normale dimensione e peso dell'adulto.

Infine, la posizione degli occhi, collocati lateral-

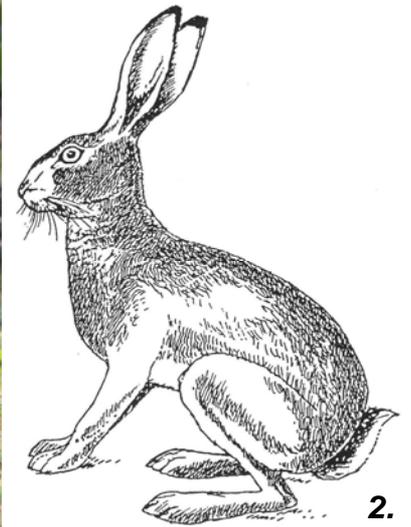
mente e nella zona superiore del cranio, per consentirle di controllare i dintorni a relativa distanza, rizzandosi sulle zampe posteriori; cui si accompagna la dimensione notevole delle orecchie, dalla cui efficienza dipende la captazione dei segnali acustici relativi alla presenza di un predatore.

Per quanto riguarda il mantello, la Lepre comune presenta un pelo folto, di colore nocciola con estremità scure; pelo che, nelle parti inferiori, appare chiaro. La sua efficacia mimetica risulta pertanto di notevole efficacia sulla terra nuda (arato) o tra le erbe di prateria. Gli stessi cuccioli, che alla nascita, a differenza dei conigli, risultano autonomi e in grado di muoversi, vengono lasciati a se stessi, tra l'erba, dalla madre e rimangono immobili e pressoché invisibili fino al suo ritorno, per allattarli.

Nella Lepre comune non esiste dimorfismo sessuale e il suo comportamento è di tipo individuale e territoriale, con una densità media che, nelle campagne della Pianura Veneta Orientale può raggiungere il valore di un individuo ogni due ettari (20.000 mq) e anche più.

Maschi e femmine si riuniscono soltanto nella stagione degli accoppiamenti, che avviene tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera. In questa fase è possibile osservare più individui, in genere maschi, che seguono una femmina, anche in pieno giorno e in ambiente aperto, mentre solitamente, durante il giorno, le stesse lepri rimangono immobili in un covile. Il loro rifugio è in genere un lieve avvallamento del suolo, in cui riposano ad occhi aperti, essendo sempre pronte a scattare fuggendo.

Proprio perché specie di interesse venatorio, la lepre autoctona della Pianura Padana è stata nel tempo inquinata geneticamente da individui importati, per il popolamento a fini di caccia, dall'Europa orientale (Ungheria) e persino dall'America meridionale (Argentina). Nell'Italia centro meridionale, invece, resiste, anche se ormai rara e localizzata la Lepre italiana (*Lepus italicus*), preziosa specie endemica della Penisola.



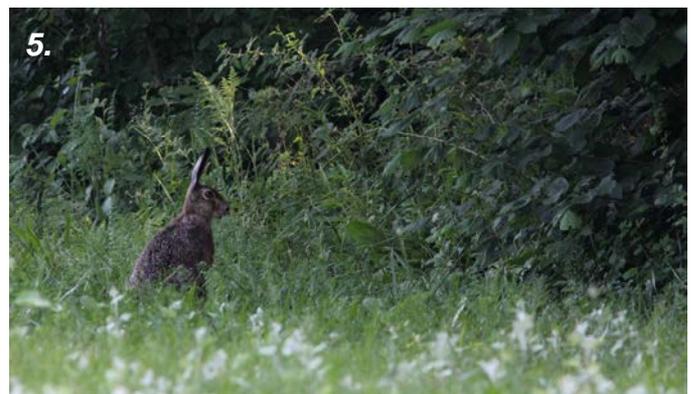
1. 2. Lepre comune (*Lepus europaeus*).
 3. Lepre nel covile
 4. Leprotto di pochi giorni.



Bibliografia

- LEIF LYNEBORG, 1972, *Mammiferi selvatici europei*, Editrice S.A.I.E., TO
- SPAGNESI MARIO, DE MARINIS ANNA MARIA (a cura di), 2002, *Mammiferi d'Italia*, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Roma

5. 6. Lepri comuni in atteggiamento vigile.
 7. Coniglio domestico (*Oryctolagus cuniculus*).





IL MIMETISMO PREDATORIO

Di Michele Zanetti

Il Mimetismo esprime la capacità di un organismo di imitare l'aspetto di un'altra specie al fine di trarne vantaggio. Esso rappresenta una delle strategie più interessanti messe in atto dall'evoluzione naturale, per garantire la massima efficienza biologica ed ecologica a numerosissime specie di organismi, sia vegetali che animali.

In questa sede, il tema riguarda la sola fauna, con particolare riguardo ai vertebrati predatori.

La Scienza ha individuato diverse forme di mimetismo, tra cui spiccano il mimetismo criptico, che consente ad un organismo di assumere il colore del substrato su cui si trova e di confondersi con questo e il mimetismo fanerico, che determina invece la spiccata somiglianza cromatica di una certa specie con una specie diversa.

Questo ultimo può essere distinto a sua volta in mimetismo batesiano, quando la specie di cui viene imitata la livrea è pericolosa (velenosa, dotata di pungiglione, ecc.); in mimetismo mülleriano, che si verifica quando due specie lontane in termini filogenetici si imitano a vicenda per comunicare visivamente la loro incommestibilità. Infine in mimetismo mertensiano, che riguarda specie velenose che imitano invece l'aspetto di specie meno velenose.

È nota, a titolo d'esempio di mimetismo batesiano, la somiglianza di livrea tra innocue mosche sirfidi e imenotteri (vespe) dotati di difese attive (pungiglione).

In questa sede l'oggetto della presente, breve disquisizione è invece la forma di mimetismo che abbiamo definito mimetismo offensivo, forma che si distingue dal mimetismo difensivo per il solo fatto di consentire al predatore una maggiore efficienza nell'attività predatoria, anziché sottrarre una preda potenziale alla vista dello stesso predatore.

Questo significa, implicitamente, che l'evoluzione naturale ha dotato prede e predatori

degli stessi strumenti, finalizzati a renderli invisibili all'antagonista e dunque a massimizzare l'efficienza ecologica di ciascuna specie. Preda e predatore sembrano spesso aver greggiato nella adozione di soluzioni tali da garantire la sopravvivenza dell'una e dell'altra, talvolta affrontando anche percorsi di coevoluzione.

Quello che in questa sede è stato definito mimetismo offensivo o predatorio si esprime comunque in termini sia estetici che di atteggiamento e di comportamento. Nel senso che, se il predatore è stato dotato di un mantello tale da renderlo pressoché invisibile nel contesto ambientale in cui caccia, accade, al tempo stesso, che esso assuma di atteggiamenti che enfatizzano la sua efficienza e gli consentono di avvicinare il più possibile la preda senza metterla in allarme.

Una leonessa che avanza lentissimamente, con il ventre a terra, tra le erbe gialle della savana, grazie al suo mantello risulta di fatto difficilissima da individuare visivamente, ma questa condizione viene appunto esaltata dal movimento lento e dalla posizione assunta.

Lo stesso vale per un orso polare appostato sulla banchisa su cui si confonde grazie al mantello candido o per un gatto selvatico, che grazie al manto striato e grigio-bruno, accompagnato dall'andare silenzioso o dalla posizione immobile, appare invisibile nella penombra del sottobosco.

Chiaramente non tutti i predatori sono dotati di tale mimetismo. Se lo sono ad esempio alcune specie di ragni, che possono assumere i colori del fiore su cui sostano per tendere insidie agli insetti pronubi, rimanendo lungamente immobili, non lo sono invece le vespe vasai che cacciano gli stessi ragni, o i pipistrelli che volano nottetempo a caccia di falene, né lo sono le rondini che, volando, catturano piccoli insetti. In questi ultimi casi così come in numerosi altri, infatti, le modalità di cattura delle prede rendono superfluo il mimetismo.

In altri casi, invece lo stesso mimetismo, cromatico ed etologico opportunamente combinati, svolge ambedue le funzioni: di difesa dai

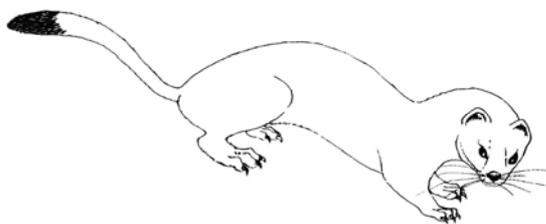
predatori e di maggiore efficienza predatoria della specie. È il caso del Luccio (*Esox lucius*), che negli stadi giovanili può essere preda di individui adulti della sua stessa specie; ma anche del Ramarro (*Lacerta bilineata*), la cui livrea verde protegge gli individui dalle attenzioni predatorie del Biacco (*Hieropis viridiflavus*) o della Donnola (*Mustela nivalis*). Al tempo stesso, però, essa gli consente una maggiore efficienza nella cattura degli insetti che frequentano l'habitat in cui vive.

Esempi emblematici di mimetismo predatorio, nelle specie di vertebrati della Pianura Veneta sono quelli relativi a pesci come il Luccio, di cui so è detto, di anfibi come la Rana verde (*Rana synklepton esculenta*), dalla livrea verde mazzata simile al colore dei banchi di vegetazione acquatica su cui sosta per cacciare insetti. Di rettili come il Geco (*Tarentola mauritanica*), che assume il colore del substrato su cui si apposta per la caccia agli insetti attirati da fonti luminose, ma anche di uccelli come il Tarabuso (*Botaurus stellaris*), che il colore della livrea e le posture, rendono invisibile nell'habitat elettivo della specie, rappresentato dal canneto. Infine, di mammiferi come la Puzzola (*Mustela putorius*), che cacciando nottetempo risulta invisibile grazie al colore scuro del mantello.

Il mimetismo predatorio rappresenta pertanto uno dei numerosi prodigi dovuti alla selezione naturale e dunque ai fenomeni connessi con i processi evolutivi propri delle specie viventi e volti a garantire loro la massima funzionalità ecologica.

Bibliografia sitografia

- <https://it.wikipedia.org/wiki/Mimetismo>
- WICKLER WOLFGANG, 1991, *Mimetismo animale e vegetale*, Franco Muzzio Editore, PD



Mimetismo invernale dell'ermellino (*Mustela erminea*).



Dall'alto in basso.

- Sirfide la cui livrea imita quella di imenotteri dotati di strumenti di difesa attiva.
- Raganella italiana (*Hyla intermedia*).
- Rana di Lataste (*Rana latastei*).

Nel caso di Raganella e Rana di Lataste appare evidente la valenza duplice del mimetismo delle livree. In questi casi, comunque, prevale l'aspetto difensivo, nel senso di rendere più efficace la difesa dai predatori.



Sopra a sinistra. Colubro liscio (*Coronella austriaca*) sui rami di un arbusto. Appare evidente l'efficacia del mimetismo, con il colore del serpente simile a quello dei rami.

Sopra a destra. Biscia dal collare (*Natrix natrix*). In questa specie il colore bruno chiaro e le piccole macchie scure, contribuiscono a confondere il corpo del serpente con le erbe di sponda dei corsi d'acqua o nel sottobosco.

A lato. Ramarro (*Lacerta bilineata*). Risulta evidente l'efficacia mimetica della livrea, che in questo caso assume una duplice valenza: difensiva e predatoria.

Sotto. Gatto selvatico (*Felis sylvestris*). Il colore del mantello risulta simile a quello della biscia d'acqua e risulta assai efficace, in termini mimetici, nella penombra del sottobosco.



LA TENUTA AGRICOLA DI CAQTRON

di Massimo Semenzato

Dalla pianura prospiciente l'originaria foce lagunare del Sile è possibile contemplare il suggestivo panorama dei non lontani versanti delle Prealpi orientali su cui si stagliano le quinte arboree e gli argini erbosi che attraversano le coltivazioni dei 1100 ettari della tenuta di CaqTron.

Le fonti archivistiche e le meno recenti carte topografiche (fig. 1) documentano questo fertile lembo di pianura trevigiana interessato anche da settori palustri e da un querceto misto governato a ceduo e a fustaia. Degli almeno seicento ettari degli antichi boschi di San Civran (Cipriano) e Musestre, noti al principio dell'Età Moderna, ne restarono un centinaio negli anni Trenta del secolo scorso (fig. 2): avvicinarsi delle pratiche selvicolturali ed agrarie dal Medioevo alle soglie dell'Età Contemporanea, è ricostruito in una ricerca sunteggiata da Michele Zanetti.

Tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento questi territori vennero esplorati dal botanico e medico Adriano Fiori e da un allievo del micologo Pier Andrea Saccardo, Nerses Diratzouyan (fig. 3), monaco armeno, verosimilmente appartenente alla congregazione cattolica orientale che amministrò la tenuta per tre decenni a cavallo dei due secoli.

Le nemorali raccolte nella pianura retrolagunare, dove sino al primo dopoguerra persistevano alcuni settori boschivi mesofili ed igrofilo, tra cui quelli di CaqTron, sono documentate dagli *exsiccata* conservati negli erbari dell'Orto Botanico patavino (fig. 4). Le informazioni faunistiche, perlomeno quelle riguardanti i vertebrati, non sembrano invece consistenti. Ad esempio, lo zoologo Alessandro Ninni annotò nella seconda metà del XIX sec. la possibile nidificazione del Corvo comune (*Corvus frugilegus*) mentre la riproduzione accertata nel 1885 del Nibbio bruno (*Milvus migrans*) dal naturalista trevigiano Giuseppe Scarpa, avvenuta - come scriveva Emilio Ninni - in boschi siti al confine delle provincie di Treviso e Venezia, dovrebbe riferirsi a questi luoghi.

Solo più di un secolo dopo, le ricerche teriologiche, compiute anche attraverso l'analisi delle borre dei barbagianni (*Tyto alba*) nidificanti nei molti ca-

sali del possedimento, hanno finalmente identificato i micromammiferi - perlomeno, quelli presenti sino a qualche anno addietro - tra cui i localizzati Toporagno acquatico di Miller (*Neomys anomalus*), Arvicola acquatica (*Arvicola amphibius*) e Topolino delle risaie (*Micromys minutus*).

Nella tenuta vivono sia gli uccelli tipici di un agroecosistema intensivo ma sempre più povero di sodaglie e capezzagne inerbite, come sembra suggerire la rarità del Saltimpalo (*Saxicola torquatus*) e dell'Alodola (*Alda arvensis*), sia quelli di ambienti forestali e palustri in conseguenza dell'apprezzabile copertura arborea ed arbustiva e della compresenza di acque ferme e correnti.

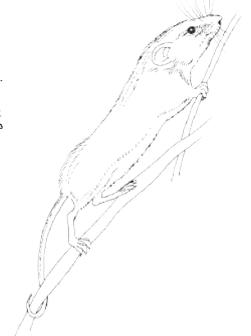
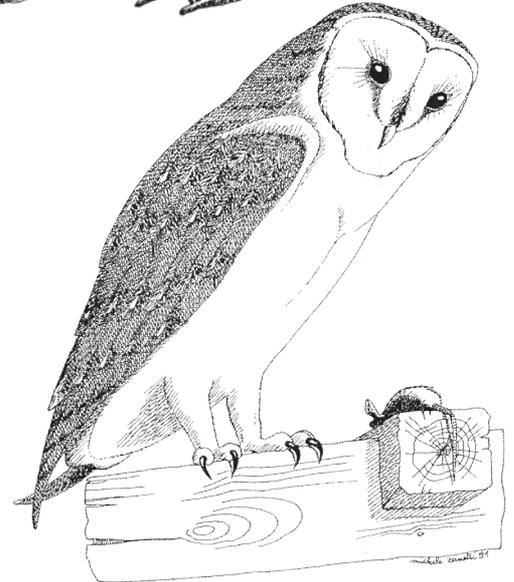
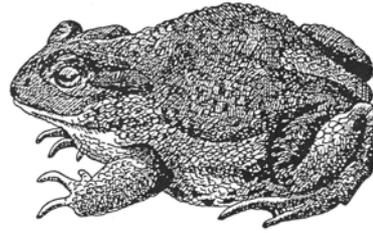
Recenti atlanti corologici rilevano Odonati e Lepidotteri Ropaloceri diffusi e comuni negli ambienti rurali di bassa pianura del Veneto; quello erpetologico, meno recente, segnalava, una comunità di Anfibi e Rettili comprendente, tra le altre, entità divenute nel frattempo poco comuni o molto localizzate come la Rana agile (*Rana dalmatina*), il Rospo comune (*Bufo bufo*) e la Testuggine palustre europea (*Emys orbicularis*). La tenuta è collocata nella pianura compresa tra il Sile e l'antico corso del Piave, attraversata da fiumi di risorgiva (Musestre, Meolo, Vallio) ed estesa tra gli estremi meridionali delle grave plavensi e la gronda lagunare: una fascia di connessione che se possiede dei varchi tra gli insediamenti e le infrastrutture esibisce però un agroecosistema a mosaico in rapida semplificazione.

Si tratta di un complesso di condizioni geografiche e d'uso dei soprassuoli che ha consentito nel recente passato la colonizzazione dello Scoiattolo europeo (*Sciurus vulgaris*) e facilitato l'ingresso di alcuni Ungulati; potrebbe spiegare anche la presenza, seppure a bassa densità, della Puzzola (*Mustela putorius*) e, con evidenza certamente minore, l'investimento di una Martora (*Martes martes*) - mustelide attualmente assente nel resto della Pianura Veneta - sul limitare del territorio vallico della Laguna superiore di Venezia.

Bibliografia e sitografia

- MAURO AGNOLETTI, ed., 2011, **Paesaggi rurali storici, per un catalogo nazionale**, Laterza, Roma-Bari.
- www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/14339
- MAURO BON, ed., 2017, **Nuovo atlante dei Mammiferi del Veneto**, WBA, Verona.

- BON MAURO, ROCCA FORTE PAOLO, SIRNA GIUSEPPE, 1997, **Ecologia trofica del Barbagianni, *Tyto alba* (Scopoli, 1769), nella pianura veneta centro-orientale**. Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Venezia, 47: 265-283.
- BONATO LUCIO, FRACASSO GIANCARLO, POLLO ROBERTO, RICHARD JACOPO, SEMENZATO MASSIMO, 2007, **Atlante degli Anfibi e dei Rettili del Veneto**, Nuova Dimensione, Portogruaro.
- BONATO LUCIO, ULIANA MARCO, BERETTA STEFANO, 2014, **Farfalle del Veneto, atlante distributivo**, Marsilio, Venezia.
- DALLA VIA MAURIZIO, ZANETTI MICHELE, 2015, **Atlante delle libellule della Pianura Veneta Orientale**, Adle, Padova.
- FERRETTI FABRIZIO, SBOARINA CHIARA, TATTONI CLARA, VITTI ALFONSO, ZATELLI PAOLO, GERI FRANCESCO, POMPEI ENRICO, CIOLLI MARCO, 2018, **The 1936 Italian Kingdom Forest Map reviewed: a dataset for landscape and ecological research**, Annals of Silvicultural Research, 42 (1): 3-19.
- NINNI ALESSANDRO PERICLE, 1885, **Materiali per una fauna veneta. VI. Aves**, Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 43: 607- 639.
- NINNI EMILIO, 1902, **Note ornitologiche per la provincia di Venezia (Accipitres)**, Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, 40: 315-324.
- POZZAN ANNAMARIA, 1997, **Zosagna, paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI**, Canova, Treviso.
- SACCARDO PIER ANDREA, 1917, **Flora tarvisina rinnovata, enumerazione critica delle piante vascolari finora note nella provincia di Treviso**, Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 76: 1237-1545.
- SARTOR IVANO, 1999, **I latifondi e la comunità di Cà Tron**, Grafiche Europrint, Treviso.
- SCARTON FRANCESCO, 2016, **La fauna presente in periodo riproduttivo in un'area ad agricoltura intensiva del Veneto**. Alula, 23 (1-2): 99-110.
- ZAMBON GIOVANNI, 1985, **Storia documentata dei boschi del Sile, dal 1200 al 1800**, in ZANETTI MICHELE, **Boschi e alberi della Pianura Veneta orientale**, Nuova Dimensione, Portogruaro, pp. 51-74.

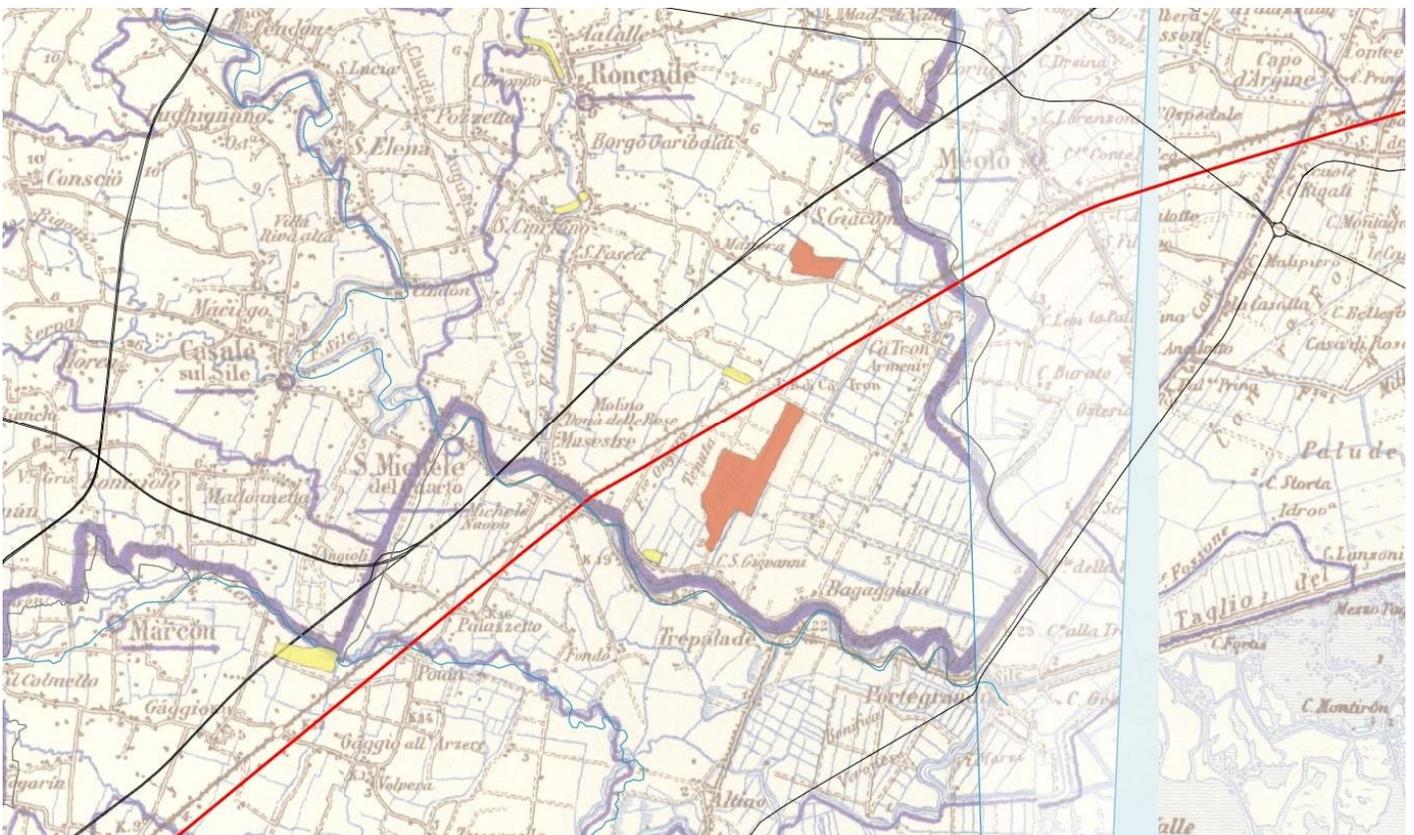
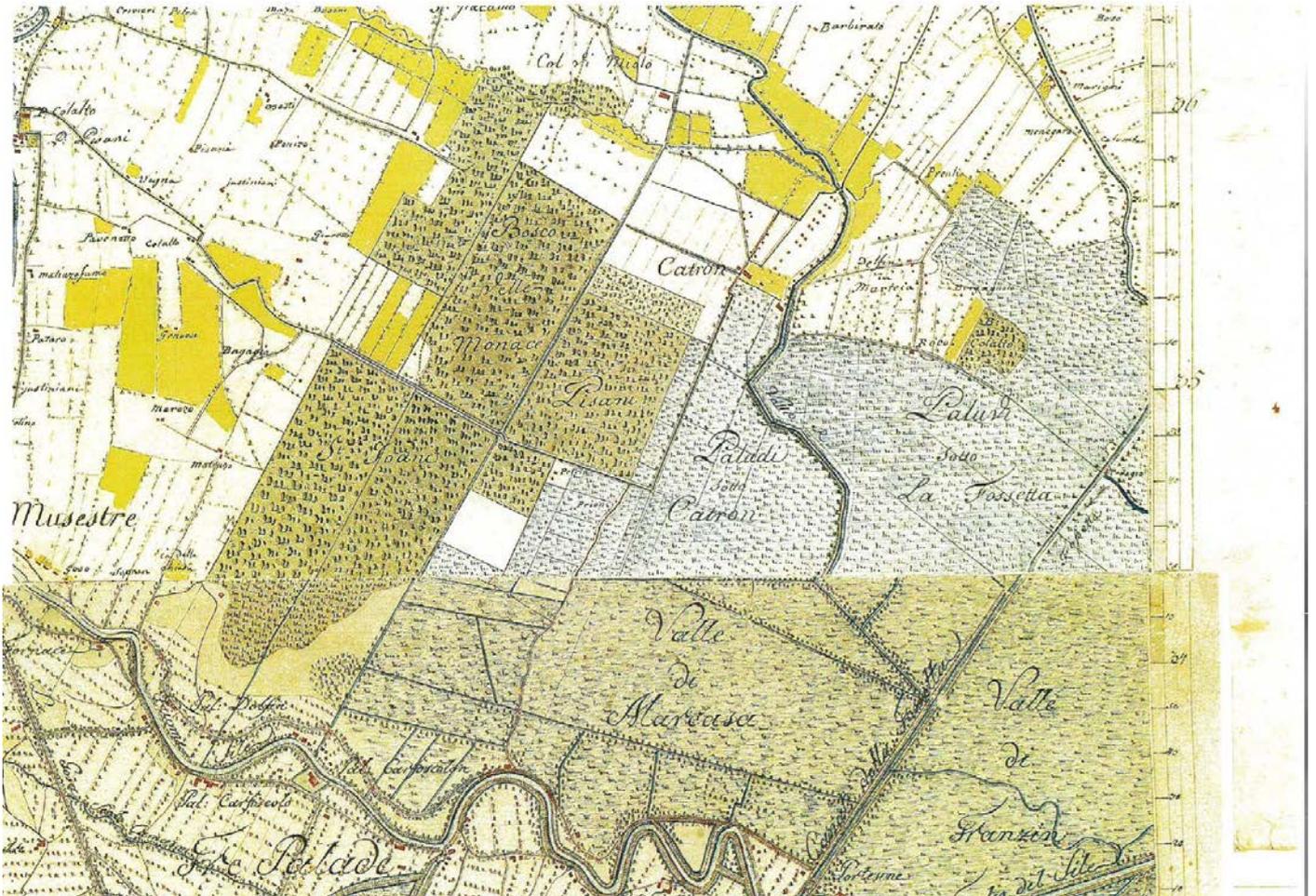


Disegni, dall'alto in basso
 Rospo comune (*Bufo bufo*); Barbagianni (*Tyto alba*);
 Toporagno acquatico di Miller (*Neomys anomalus*);
 Topolino delle risaie (*Micromys minutus*).

Foto sotto a sinistra
 Il piccolo abitato rurale di Cà Tron

Foto sotto a destra
 L'ambiente rurale della tenuta, con bosco igrofilo e prato umido.





Dall'alto in basso. Fig. 1. Carta topografica dell'area della Tenuta di Cà Tron. Von Zach, 1805. Fig. 2. Carta forestale del Regno d'Italia, 1936.



In alto a sinistra. Fig. 3. Nerses Diratzouyan. **In alto a destra. Fig. 4.** Tavola d'erbario (foto Rossella Marcucci).
Sotto. Scorcio della Tenuta di Cà Tron con una zona umida realizzata a scopo venatorio e una quinta di bosco.

NPK

Di *Enos Costantini**

NPK non è una nuova serie di Paperinik, è la triade, la troika, la sacra trimurti dell'agricoltura attuale. L'acronimo sta per azoto, fosforo e potassio, base di ogni ricetta di concimazione. Come dire Russia, Marocco e Canada. Sì, perché le più grandi riserve di potassio si trovano in Canada e quelle di fosforo si trovano in Marocco, mentre l'azoto è legato alla Russia.

Veramente anche l'aria del Friuli avrebbe il 78% di azoto, tanto invisibile, trasparente e inconsistente che ci è indifferente. Altrove, oltre un secolo fa, si è imparato a trasformarlo in esplosivi e, finita la guerra, in concimi chimici azotati che hanno fatto salire a razzo le produzioni. Non capite il legame con la Russia? Semplice. Per fare tali concimi si parte dall'ammoniaca che si fabbrica unendo l'azoto dell'aria con l'idrogeno. E l'idrogeno lo porta il metano, CH₄, cioè il gas di Putin. Tale processo ha bisogno anche di tanta energia visto servono 1-8.500 Kcal per fare un chilo di azoto di sintesi. In un anno di questo azoto se ne consumano nel mondo circa 100 milioni di tonnellate, e ogni giorno 260.000 tonnellate di concime finito.

Il metano ti può anche dare una mano, ma se gli impianti perdono solo il 5% allora diventa peggio del carbone come impatto sul clima. E non date la colpa alle incolpevoli vacche che fanno solo il loro dovere eruttando metano dal ruminale. Se le vacche ingeriscono alimenti quali il mais per produrre i quali è richiesto tanto azoto di sintesi, allora date la colpa a Vladimir, non alle cornute compagne degli ultimi diecimila anni di storia. Guerre, tensioni politiche, speculazioni finanziarie possono rendere aleatorio il rifornimento di NPK. Il cambiamento climatico in atto va contenuto pena la sopravvivenza del genere umano o perlomeno della società democratica a cui siamo abituati. Ci punge vaghezza che sarebbe opportuno ripensare il modello agricolo, cominciando da un minor consu-

mo di NPK. Non aspettiamoci un salvatore della patria o un uomo della provvidenza. Sta a noi, qui e subito, chiedere che al giornale radio si parli meno di *balon* e più di NPK, che non è una nuova serie di Paperinik.



In alto. Paperinik.

Sopra. Campagne del Veneto Orientale.



Un cortìo de altri tempi

Di *Raffaella Lucio**

Quanta pase inte 'sto cortìo da piè de l'àrzare!
L'è 'na pitùra in movimento desmentegàda qua da 'l '900.

Soto 'l sòl de agosto 'e gaine ansiàndo co' 'l bech vèrt
e sta coatàe pàr tera intant che un s-ciàp de ochi bianchi
'l se riposa fermo soto l'onbra de 'a saresèra.

Chechìni e faraone invense
i pascòea beati soto 'a vida de ùa nera.

'E ànare, insopàe de aqua, e sguatàra co' godimento
drento un vècio lèbo pàr porsèi de cemento
sghinzàndo ànca i pitòni che, insorii,
i fa glugluglu sgorlàndo a testa tuta blu.

E po' vièn vanti corendo 'l sòito chechìn,
senpre lù senpre quel,
inseguìo da 'l càn lupo pinpianìn pinpianìn.

Ma 'l càn, vècio e stràch, 'l se ferma ogni pòch
e 'l chechìn, co' passiènsa e sentimento,
'l spéta fin che 'l càn 'l riprende l'inseguimento.

Fursi anca questo l'è un vècio ziògo del '900
che 'l sa de tènare fiabe che ancùo no se conosse pì.

Noventa di Piave, agosto 2021

Un cortile di altri tempi

Quanta pace in questo cortile ai piedi dell'argine! / E' un dipinto in
movimento dimenticato qua
dal '900. /

Sotto il sole di agosto le galline ansimando con il becco aperto /
stanno accovacciate per terra
mentre un branco di oche bianche / si riposa fermo sotto l'ombra
del ciliegio. /

Galletti e faraone invece / pascolano sotto la vite di uva nera. /
Le anatre, inzuppate di acqua, guazzano con godimento / dentro
una vecchia mangiatoia per
maiali di cemento / schizzando anche i tacchini che, infastiditi, /
fanno glugluglu scotendo la
testa tutta blu. /

E poi viene avanti correndo il solito galletto, / sempre lui sempre
quello, / inseguito dal cane
lupo piano piano. /

Ma il cane, vecchio e stanco, si ferma ogni poco / ed il galletto,
con pazienza e sentimento, /
aspetta finchè il cane riprende l'inseguimento. /
Forse anche questo è un vecchio gioco del '900/ che sa di tenere
fiabe che oggi non conosciamo più.

* *Poetessa*

** *Poeta*

Foto a lato. Gli animali domestici del
cortile di altri tempi.

Tra le nuvole, la luna

Di *MT52***

Tra le nuvole
Della
Occhieggia la luna
E si specchia nel fiume
Esitante
Simpiglia leggera
Nell'immobile trama
Di rami neri
Poi riemerge
Splendente
Dall'acqua buia
E vola
Tra guizzi d'argento

(Piave Vecchia, 30 dicembre 2001)





L'AFRICA DI MAURO

(Acrilico su tavola. Cm 40 x 50. 2019)

C'è tutto il fascino profondo dell'Africa in quest'opera di **Mauro Nante**, disegnatore e pittore naturalista. C'è l'atmosfera senza tempo della savana, immutabile e al tempo stesso eterna, nella sua prorompente vitalità e nell'eterno alternarsi tra la vita e la morte.

Il *Rinoceronte nero*, meraviglioso fossile vivente, condannato all'estinzione dalla stupidità e dall'avidità umana, si staglia imponente sugli orizzonti gialli della savana. E accanto a lui, minuscoli gioielli rifulgenti di colori, una coppia di *gruccioni africani*.



IN
TER
PRE
TA
ZIO
NI
ARTISTICHE
%BL CODONE+

Sopra
%lungo il fiume+
Codone (*Anas acuta*)
maschio.
Mauro Nante
(Acrilico su tavola
Cm 40 x 30. 2021)

A lato
Coppia di codoni.
Lorenzo Cogo



A lato
Codone maschio.
Michele Zanetti
(China al tratto).



UN INCONTRO EMOZIONANTE

Di *Michele Zanetti*

Quello del Guardacaccia, poi divenuto Vigilanza ambientale e infine evolutosi nella improbabile definizione di "Polizia provinciale", era un mestiere davvero speciale. Ritrovarsi per sei ore all'aria aperta, potendo disporre di una mitica Panda 4x4, potendo decidere i percorsi, le mete e le missioni quotidiane su un territorio vasto mezza provincia, dopo aver scontato stoicamente la pena di tredici anni di reclusione in fabbrica, per chi scrive, era semplicemente utopia fatta realtà. O almeno lo era per un "naturalista genetico", definizione misteriosa, ma non priva di fondamento scientifico-darwiniano. Come si considerava e si considera, ancora, chi scrive.

Mille sono gli episodi che hanno costellato la quotidiana avventura del servizio, anche se non ho mai visto "piangere gli animali", come occorso al collega veronese Ferronato, che ha tratto dalla sua esperienza di contrasto al bracconaggio un libro di lacrimevole successo.

Io, gli animali, li ho semplicemente osservati da vicino, spiati, esplorati e ammirati con la necessaria discrezione, come avevo sempre sognato di fare. E sempre essi mi hanno sorpreso con i loro comportamenti, spesso imprevedibili, aiutandomi inconsapevolmente a risolvere il problema della mia ignoranza nei loro confronti e smentendo la mia stessa supponenza, che mi portava a pensare di conoscere quasi tutto circa le loro abitudini.

Già in queste pagine ebbi modo di raccontarvi della donnola che inseguiva un ramarro. Oggi, invece, vorrei raccontare di un'altra scoperta, per certi versi più sorprendente di quella.

Siamo verso la metà degli anni Novanta, del secolo scorso ovviamente e in un giorno della metà di giugno mi ritrovo a svolgere il servizio in solitudine, essendo il collega assente per motivi famigliari.

Condizione ideale, anzi perfetta: sogno nel sogno del mestiere di Guardacaccia, la solitudine; anche perché la giornata può finalmente essere dedicata alla conoscenza della biodiversità territoriale senza mediazione alcuna. Senza soste nelle osterie dei crocevia di campagna per il doveroso caffè reciproco o per incontrare tizio che deve riferirci segretamente le malefatte di caio o cose del genere; né sopralluoghi presso la tale azienda agricola per verificare la notturna attività dei bracconieri di lepri.

Già, i leggendari "bracconieri di lepri", anacronismi della storia, della sottocultura popolare e dell'inciviltà, che tanto merito possono vantare nell'aver tenuto in attività il nostro servizio.

Oggi è una giornata serena, bellissima, profumata da condividere con me stesso, da regalarmi, da gustare minuto dopo minuto, sperando che la radio di bordo non cominci a gracchiare qualche ordine dalla "centrale operativa". Pomposo termine, quest'ultimo, per indicare un ufficetto sgangherato che si trova a Marghera. Termine mutuato, peraltro, dai detestati film polizieschi americani, che in quanto americani sanno parlare solo di quello: polizia, criminali, serial-killer, attentati al presidente e terroristi.

Oggi andrò verso Lio Maggiore, nel cuore della Laguna nord, che ormai conosco palmo a palmo per averla percorsa con ogni mezzo, di giorno e di notte, anche se ogni nuovo giorno riserva, appunto, piacevolissime sorprese.

Imbocco la stradina bianca che lascia la comunale della destra Sile-Piave Vecchia, all'altezza di Torre Caligo e mi dirigo verso quella che fu una storica porta d'accesso alla Laguna, costeggiando il sinuoso canale Caligo attraverso cui transitavano, secoli addietro, niente meno che le zattere dei tronchi dirette all'Arsenale e provenienti dai lontani monti del Cadore.

Giunto all'altezza di Valle Dragojesolo, poco oltre il vialetto di accesso al casòn di caccia, accosto e, lasciata l'auto, attraverso una esile fascia di bosco di recente impianto, supero una scolina e una siepe alberata di robinia e finalmente, dal piccolo argine del fosso perimetrale, posso orientare il binocolo verso i vasti spazi d'acqua e di barena della valle.

Lo scenario è come sempre bellissimo e insolito; lo è, almeno, da questa angolazione, poiché in questo speciale e defilato punto d'osservazione non ci si ferma mai. All'orizzonte, aeree acrobazie di germani reali, qualche garzetta in volo basso, alcuni cavalieri d'Italia in allarme presso una barena e ò niente altro. Per un attimo mi soffermo mentalmente su questo "niente altro" e sul fatto che c'è gente che sarebbe disposta a pagare per poterlo cogliere, mentre io, privilegiato, i privilegi comunque vanno conquistati. Sono qui a godermelo e pure pagato dagli stessi cittadini che non possono farlo. Forse si tratta di una sorta di "delega", del tipo: "Guarda tu per noi, visto che siamo chiusi per otto o dieci ore al giorno in uffici polverosi o in officine fumose". Delega che mi convince, da cui mi



sento investito a pieno titolo e che assolvo con scrupolo e serietà professionali.

Un martin pescatore sfreccia lungo l'alveo del fosso di margine della valle a non più di due metri da me. Come un proiettile vivente di colore turchese, bellissimo.

Dovrebbero essere così tutti i santi giorni dell'anno; invece ci sono quelli trascorsi a cinque gradi sotto zero per maneggiare reti, casse e lepri catturate a pro dei cacciatori e poi tutto il resto, comprese le notti a meno dieci gradi, trascorse in barca per inseguire fantasmi lagunari che mai si materializzano. Pochi, per fortuna, questi ultimi.

Sto ancora lasciando fluire liberamente i pensieri e sventagliando gli specchi vallivi con il fedele binocolo di servizio, quello speciale, che è luminoso al punto da consentire visioni notturne, quando, durante una pausa, uno strano movimento tra l'erba dell'arginello opposto a quello su cui mi trovo, a non più di dieci metri dalla mia posizione, attira la mia attenzione.

Punto il binocolo e la sorpresa è totale: un grosso biacco nero sta avanzando alla sommità della sponda opposta del fosso di margine, nella mia direzione. No, no, cosa avete capito! Non una anaconda amazzonica, ma un biacco! Un *carbonàz*, insomma. Un *carbonàz* lungo almeno un metro e mezzo e grosso quanto il copertone di un ciclomotore. Cavolo, una vera anaconda nera, altro che storie!!!

Al grande naturalista che sono fin dalla nascita, rotto a mille esperienze ed emozioni, si rizzano i peli sulle braccia. Reazione inconsulta e irrazionale del Sistema simpatico o chissà cosa, ma per fortuna non c'è nessuno nei paraggi che possa dire che Michele Zanetti è venuta la pelle d'oca alla vista di una biscia; *pardòn*, di un serpente.

Trascorsi i primi attimi d'emozione, mi accorgo che in realtà l'emozione non è trascorsa, per il semplice fatto che il serpentaccio, bellissimo, nerissimo e lucente (se si vuole splendido e splendente), sta ancora muovendosi, o meglio strisciando, nella mia direzione e che il fosso ha uno specchio d'acqua non più largo di tre metri.

A questo punto rimango immobile e osservo direttamente la scena, perché il rettile mi si avvicina rapidamente. Da immobile divengo infine impietrito nel momento in cui questi scende lungo la sponda e attraversa, nuotando con grande agilità, il piccolo specchio d'acqua per approdare alla sponda su cui mi trovo io stesso, a non più di due metri di distanza.

Ma ora? Mi chiedo Cosa può accadere ora? Dovrò estrarre il pugnale e affrontarlo come Sandokan o Indiana Johns nella lotta contro tigri, serpenti e affini? Il pugnale, però non è in dotazione e ho lasciato a casa pure la pistola d'ordinanza, con cui comunque avrei rischiato di ferirmi al piede, visto che è abitudine insana dei biacchi quella di attorcigliarsi attorno alle caviglie degli intrusi umani e morderle ripetutamente.

Ma porco boia, quel *pampe* del collega proprio oggi doveva accompagnare la moglie dal dentista? Robe da matti: quando serve non c'è mai! In ufficio ce lo dicono sempre: bisogna essere in due per affrontare i rischi del servizio!!

Mentre penso tutto questo, con il sangue freddo di Charles Darwin al cospetto dei leoni marini della Patagonia, il serpente mi è ormai vicinissimo, a meno di due metri da me.

A quel punto il feroce rettile nero alza il capo dall'erba e mi osserva beffardo, dardeggiando l'aria con la lingua biforcuta, per annusarmi (organo di Jacobson) e quasi a dirmi: Sei mio, cocco bello. I suoi occhi sono freddi e cattivi, anzi inespressivi e cattivi, o meglio, aggressivi e cattivi. Insomma, qualcosa del genere.

I miei, invece, non si sa come siano e comunque, come dicevo, fortunatamente non ci sono testimoni nelle vicinanze.

Trascorrono attimi lunghi ere geologiche, in cui l'uomo (grande naturalista e guardacaccia) e il serpente (un biacco nero da un metro e mezzo) si scrutano, si studiano, si soppesano, valutano le mosse che la mente dell'altro sta per decidere.

Infine, accade l'imprevedibile.

Il serpente, probabilmente stanco di interpretare le mie eccessive e complicate elaborazioni mentali, piega sulla sinistra, scende brevemente dal piccolo argine erboso su cui ambedue ci troviamo e si arrampica, letteralmente, su un albero.

Avete capito bene: sale su un albero!!! Precisamente su una delle robinie che si trovano alle mie spalle e sotto cui dovrò necessariamente transitare per fuggire dalla trappola micidiale in cui mi sono cacciato.

Eqincredibile, ma vero! Il sinuoso corpo nero del serpente scivola sui rami bassi e si perde in breve nel folto delle chiome più alte. Questione di una manciata di secondi.

Sono di nuovo annichilito . sta accadendo un po'troppo spesso in questa circostanza . perché un conto è leggere su un manualetto di erpetologia che il biacco è un agile arrampicatore; altro conto



è vederselo davanti mentre si arrampica e si perde tra le foglie sopra la tua testa.

A questo punto la storia si conclude, con la vittoria ai punti del bianco sul guardacaccia naturalista, che pensava di aver visto e scoperto quasi tutto della realtà frequentata quotidianamente.

Manca soltanto un passaggio: quello di tornare all'aperto transitando sotto le fronde degli alberi su cui il bellissimo drago nero e serpentiforme s'è nascosto per tendermi un agguato. In quel momento, però, ricordo a me stesso che mi chiamo Michele, come l'Arcangelo senza macchia e senza paura! Che paura posso mai avere?

Lascio trascorrere qualche minuto per ritrovare il mio equilibrio e la mia freddezza mentale (!?) e in quei pochi minuti penso alle storie degli esploratori africani uccisi dal morso di un mamba verde sportosi all'improvviso dai rami degli alberi che li sovrastavano. Ci mancavano solo i mamba! Quando si dice che tutto rema contro!

Ci vuole semplicemente coraggio, a questo punto, ma un grande naturalista non potrebbe definirsi tale se non ne disponesse o a vagoni; e io sono . cerco di autoconvincermi . un grande naturalista autodidatta e genetico+, non solo, ma anche un guardacaccia degno della miglior tradizione storico letteraria; tipo %divano di Lady Chatterly+, insomma. Così azzardo l'attraversamento veloce della siepe alberata di robinia e raggiungo l'aperto di servizio a passo di corsa.

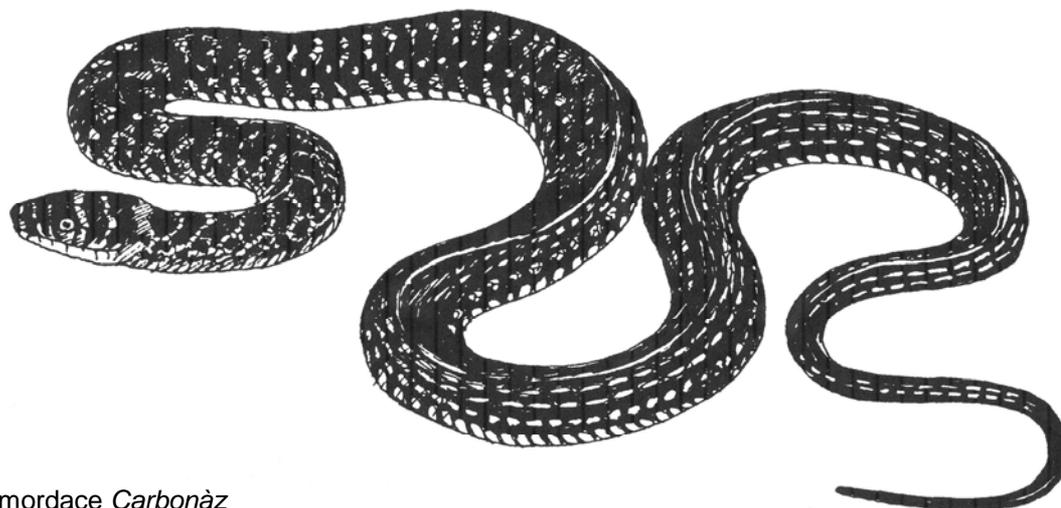
E fatta: ho vinto io! Ancora una volta l'uomo ha vinto sulla Natura; ci voleva tanto? E che sarà mai un serpente nero lungo un metro e mezzo, che penzola dai rami! Roba da ragazzini delle Elementari.

Prossima tappa, comunque, un'osteria dei crocevia di campagna, per bagnarmi la gola secca per l'emozione.

E comunque, anche oggi ho qualcosa da raccontare; basta saperla raccontare come si deve.



Le acque speculari della valle da pesca.



Il mitico, velocissimo e mordace *Carbonàz*

DON'T LOOK UP!

Di *Francesca Cenerelli**

Il cinema si occupa della Sesta Estinzione di massa: lo fa con il *Don't Look Up!* film parodia di McKay distribuito da Netflix. Appena uscito, il film è già nella buriana delle critiche mentre pochi ne colgono il senso: parte apre gli occhi sulla questione più importante di tutte: la distruzione del Pianeta Azzurro.

La trama: una dottoranda e un professore calcolano la durata della Terra in poco più di 6 mesi, la durata di una dieta. La 6° estinzione di massa è una certezza e il regista non lascia possibilità interpretative sulla scena d'apertura. La causa è una metaforica asteroide, prossima all'impatto. Niente paura, non è come per le estinzioni precedenti, con l'uomo sapiens, questa volta.

Ma *Don't Look Up!* racconta qualcosa di diverso dai film sul genere: niente eroi dalle mille peripezie, né cattivi antagonisti. I due protagonisti quasi scompaiono, mentre l'umanità, vera protagonista del film, viene rappresentata per quello che si dimostra ogni santo giorno: irresponsabile.

I due scienziati vanno dal Presidente USA (una donna), finiscono in TV e sulle copertine dei giornali ma ad un unico scopo: accrescere il trend di ascolti o preferenze. Un *blablabla* si genera attorno alla notizia di una prossima estinzione di massa che non turba, non sconvolge, non crea panico e soprattutto non genera decisioni. Ciarlatani girano attorno ai fuochi fatui dei *like* sui social e su sondaggi, presi dalla statica (ed estetica) mania della visibilità, ma questi ciarlatani, queste persone poco credibili e così palesemente irresponsabili, sono ascoltate e tengono in pugno il mondo, lo governano.

La Presidente si decide ad intervenire, ma le dotazioni USA sono vecchie, nessuno ha più investito nella ricerca. La missione rientra dopo

frequenti cambiamenti di decisione.

Entra in scena un multimiliardario in possesso dei dati personali di tutto il mondo, degli algoritmi in grado di prevedere il futuro e della tecnologia spaziale. Prevede un business: il corpo celeste contiene litio e preziosi minerali. Dunque estromette studiosi per preparare una missione in esclusiva che però fallisce, come fallimentari sono anche gli algoritmi. Nel frattempo l'asteroide è visibile in cielo, la Presidente urla *Don't Look Up!* dai palchi ed ecco crearsi due movimenti popolari, uno pro e uno contro al guardare in su *look up*, *don't look up*. Tra le varie scene del film, lo spettatore intanto vede fuggevoli fotogrammi sulla biodiversità: ciò che stiamo perdendo.

Finisce male: impatto, esplosione, tutto nero. Nessun salvataggio sarà possibile se non si agisce con purezza di cuore e responsabilità. McKay inserisce ancora un colpo di scena ironico e amaro, ma verosimile: qualcuno riuscirà a postare sui social il video della sesta estinzione di massa?!

Sitografia

- https://napoli.repubblica.it/commenti/2022/01/02/news/don_t_look_up_siamo_la_societa_della_rimozione-332430635/



Il Pianeta azzurro: il solo disponibile.

BOB

Vi dice niente questo termine?

Di Michele Zanetti

Sono certo che la quasi totalità dei lettori di questa nostra rivista conosce benissimo il BOB per averlo praticato più o meno assiduamente in gioventù ed esserne stato poi un acceso tifoso.

Ricordate le discese a tutta birra con il BOB lungo il solco dei fossi ghiacciati della Padania, quando l'inverno era inverno? E i tornei cittadini, tra *bobbisti* di quartieri rivali, con la folla che si assiepava lungo le piste ricavate sulle strade urbane in cui la neve, che cadeva copiosa tra dicembre e febbraio, non veniva spalata proprio per dar modo alle gente di sfogare il proprio sano agonismo?

Anni belli, traboccanti di entusiasmo e sport bellissimo e popolare. Uno sport che favoriva la socialità, con migliaia di iscritti ai circoli del BOB e gli *ultra* del BOB che sventolavano bandiere con la svastica e facevano il saluto romano. Che bello e che nostalgia.

Ecco, tutto questo pensano probabilmente i saggi amministratori di Cortina d'Ampezzo: quelli del Comune e quelli delle Regole; ma anche gli ancor più saggi amministratori della Regione Veneto, che hanno sì omesso di controllare l'inquinamento da PFAS di cui erano al corrente, ma che hanno avuto un sussulto sulla sedia quando qualcuno ha obiettato sul BOB.

Già, qualcuno ha obiettato. Ma cosa mai poteva obiettare nei confronti di uno sport così popolare e così legato all'identità nazionale, al sentire profondo dei Cortinesi e alla stessa identità della Gente ladina?

Beh, si tratta di soldi: di banali, fottuti euro. Di quelli che, vent'anni fa, quando li abbiamo adottati, qualcuno ha chiuso ambedue gli occhi sul fatto che non valevano come la lira, ma il doppio.

Soldi, di quelli da cui ci si prepara ad essere letteralmente sommersi grazie al PNRR e all'Europa.

Bontà divina, ma di quanto si parla?! Mah,

sembra si parli di appena 60-70 milioni di euro (circa 150 miliardi delle vecchie lire; qualcuno ricorda il valore dei miliardi?). Soldi che dovranno essere investiti per rifare una pista di BOB a Cortina, in vista delle attesissime Olimpiadi invernali del 2026 che, Pandemia permettendo, risolveranno le sorti delle genti della Montagna veneta. Nel senso di arricchire i già ricchi e di lasciare le briciole e i gli sconvolgimenti ambientali irreversibili ai poveri (se ancora esisteranno, ovviamente).

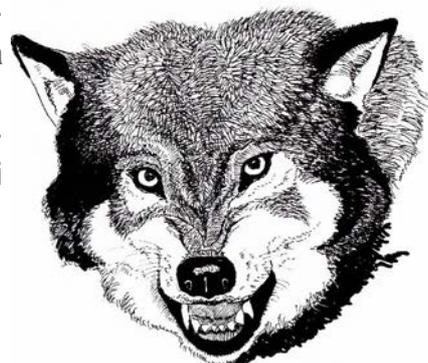
Ecco, quella pista di BOB, con annessi e connessi (sventramenti ambientali e nuovo cemento, più qualche villetta . anche se i Cortinesi sono ferocemente contrari a questo . con vista diretta sulla pista deserta), sarà usata per qualche giorno. Poi finirà nel dimenticatoio e nell'abbandono, per il semplice fatto che, nel frattempo, a livello collettivo e dunque di società italiana, nessuno ricorderà più cosa cavolo sia il BOB.

Pochi giorni, ma preziosi, visto quanto costerà ciascuno alla collettività che paga le tasse. Pochi giorni anche per le attesissime Olimpiadi, che ritorneranno certo, ma solo a distanza di cinquant'anni e che lasceranno offese indelebili all'ambiente, come accaduto alle Cinque Torri (vedere per credere).

E in alternativa, cosa si potrebbe fare?

Beh, sarà anche banale, ma noi proporremo di dare quei fondi al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e al Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo. Si sa mai che con quei pochi spiccioli essi riescano a promuovere un vero turismo ecocompatibile e verde, rimettendo in ordine i sentieri e la segnaletica, finanziando ricerche scientifiche (per cui non ci sono mai fondi) e istituendo un servizio di gestione, manutenzione e vigilanza adeguati.

Sempre meglio che buttarli via, che ne dite?





Gentili Amici,

Non avrei mai immaginato, qualche decennio addietro, di dover adottare una soluzione e di formulare una proposta come quella che state per leggere.

Per farla breve: dobbiamo svuotare la stanza magazzino del Pendolino e per farlo è necessario destinare alla carta da riciclaggio circa 450 pubblicazioni della serie “Flora e Fauna della Pianura Veneta Orientale”.

Una ventina di numeri, sui totali 23, di cui rimangono giacenze che sembrano non interessare ad alcuno.

Si tratta di un passaggio doloroso per chi, come me, ha sognato, da ragazzo, di disporre di pubblicazioni naturalistiche che riguardassero il nostro territorio. Doloroso ma inevitabile, purtroppo.

Da qui la proposta: siete interessati a portarvene a casa qualche numero? Li avete tutti e 23 o ve ne manca qualcuno? Avete ancora spazio nella libreria di casa? Conoscete qualcuno cui possono interessare?

Siamo disposti a cederveli al prezzo di € 0,50 cadauno, purché veniate a ritirarli (spedirli è impossibile).

**Se sì, vi aspettiamo al Pendolino nella giornata di
sabato 29 GENNAIO 2022, dalle ore 15.00 alle ore 18.00**

LE COPERTINE CHE VEDETE SOPRA SONO QUELLE DELLE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI, ANCHE SE IN QUANTITA' DIVERSE (5-40 copie ciascuna). SONO COSTATE MESI DI LAVORO E SONO VOLUMETTI RARI E PREZIOSI, CHE DOCUMENTANO 23 ANNI DI EVOLUZIONE LOCALE DELLA BIODIVERSITA'.

Si accede al Pendolino solo se dotati del supergreenpass

COMUNICAZIONI NATURALISTICHE



Ottemperando alle leggi italiane vigenti, volte al contrasto della diffusione del contagio da virus COVID19

GRUPPO APICOLTORI SAN DONA' - ASSOCIATI APIMARCA DI TREVISO

con il patrocinio dell'

ASSESSORATO ALL'ECOLOGIA DELLA CITTA' DI MUSILE DI PIAVE

Organizzano un CORSO DI APICOLTURA "CULTURALE e DIDATTICO" in forma gratuita



Il corso si svilupperà in cinque serate, dalle ore 20.00 alle ore 22,30
presso il "CENTRO ANZIANI DI CROCE", Piazza Tito Acerbo n. 1 - MUSILE DI PIAVE

1°) (28 Gennaio 2022) **Una democrazia governata da Femmine**

Relatore: PAOLO FRANCHIN Tecnico apistico della Regione Veneto

2°) (04 Febbraio 2022) **I prodotti dell'alveare**

Relatore: PAOLO FRANCHIN Tecnico apistico della Regione Veneto

3°) (11 Febbraio 2022) **Il linguaggio delle api**

Relatore: PROF. FABIO VIO Tecnico apistico della Regione Veneto

4°) (18 Febbraio 2022) **Risveglio dell'alveare a primavera**

Relatore: PAOLO FRANCHIN Tecnico apistico della Regione Veneto

5°) (25 Febbraio 2022) **I nemici delle api e la legislazione italiana**

Relatore: MATTEO BERTAN Tecnico apistico dell'Associazione APIMARCA

Si pregano i partecipanti (max. 40 persone) di prenotare via e-mail : paolofranchin@gmail.com
o con messaggio al numero: 3484407022 a Paolo Franchin (organizzatore del corso)



Coraggio, Ragazzi! Diventiamo tutti apicoltori



Ape (*Apis mellifica*) che bottina su fiori di Erica carnica.



Corinna Marcolin

La danza d'amore delle garzette

Nel controluce diafano della Laguna del Mort, due garzette danzano. Nella solitudine invernale del luogo esse sono consapevoli di essere protagoniste assolute di una magica rappresentazione teatrale, che annuncia all'Universo l'avvento imminente della primavera.

Cristina Stella

Il profumo dolce del Calicanthus

Al solo vederli i delicati fiori del *Calicanthus* evocano il profumo dolcissimo che li distingue. Miracolo di vita vegetale dell'inverno, essi hanno lasciato nella mente di ciascuno la traccia olfattiva che li rende inconfondibili e indimenticabili.



Luigi Gheller

Un egiziano in giardino

Una grossa cavalletta sverna nei nostri giardini. Si tratta di *Anacridium aegyptium*, una specie di origine africana migrata a nord. Bellissima nella livrea mimetica, essa porta un tocco ulteriore di natura esotica tra i cedri dell'Atlante, le palme del Giappone e le Magnolie del Nordamerica, che arredano i nostri frastronanti spazi di verde domestico.

Comunicato ai Soci

Carissimi Soci,

L'inverno sta trascorrendo, ancora una volta insolitamente mite e noi tutti stiamo aspettando che accada ciò che sembra proprio non voler accadere.

Si aspetta, si spera e intanto il tempo passa.

Stiamo affrontando una prova tra le più difficili, che rimane tale nonostante il determinante contributo della Scienza.

A questo punto ritengo sia chiaro a tutti che, tanto per dire una frase trita e ritrita, nulla sarà più come prima e che dovremo pertanto adattarci a nuove modalità e nuovi equilibri del vivere insieme.

Altrettanto evidente appare il fatto che, scoraggiarsi, è la cosa più controindicata che esista e che invece è necessario reagire e adeguare i nostri comportamenti, senza mai abbandonare la strada maestra della razionalità.

Le attività dell'Associazione, confido, potranno riprendere a primavera, quando la bufera attualmente in corso, la quarta, sarà esaurita. Si tratterà, evidentemente, di attività all'aperto e comunque svolte seguendo tutte, assolutamente tutte, le precauzioni prescritte.

Come avete potuto constatare dai contenuti di questo primo numero del terzo anno della nostra rivista on-line+, stiamo comunque lavorando per predisporre le cose in modo tale che la ripresa sia agevole. Per questo stiamo collaborando con Il Pendolino e, insieme, abbiamo pubblicato il nuovo volume sugli alberi. Per questo abbiamo deciso di svuotare il magazzino dalle pubblicazioni che, purtroppo, sono rimaste invendute.

Noi, insomma, continueremo ad esistere e non sarà certo una Pandemia a cancellare la nostra presenza dal panorama culturale di questo territorio.

I dati necessari al rinnovo per il 2022 li trovate qui a lato, nella colonna accanto.

Un caro saluto a tutti e grazie di esserci.

Un abbraccio (non virtuale!)

Michele Zanetti

Norme tecniche per i collaboratori

I Soci, i Simpatizzanti e gli Amici dell'Associazione Naturalistica Sandonatese possono collaborare alla redazione della rivista.

I contributi dovranno riguardare i temi di cui la stessa rivista si occupa e che sono esplicitati dalle rubriche indicate nella presentazione di questo numero.

Gli elaborati, redatti in **Arial**, corpo **12** e con spaziatura pari a **1,5**, non dovranno superare la lunghezza di **4500** caratteri, spazi inclusi e potranno essere accompagnati da foto, schemi o disegni in **JPEG**, ma non in PDF.

Per i contributi a tema naturalistico è consigliata l'indicazione di una bibliografia minima.

Eventuali elaborati di lunghezza maggiore verranno frazionati e pubblicati in più numeri della rivista.

Tutti gli elaborati verranno sottoposti al vaglio della Direzione e, se necessario, del Consiglio Direttivo dell'Associazione.

Il materiale dovrà essere inviato esclusivamente via mail e non verrà restituito.



Modalità di iscrizione all'ANS

Associazione Naturalistica Sandonatese

c/o CDN Il Pendolino, via Romanzio, 130
30020 Noventa di Piave . VE . tel. 328.4780554
Segreteria: serate divulgative ed escursioni
www.associazionenaturalistica.it

Rinnovo 2022

Puoi rinnovare la tessera di iscrizione all'ANS versando la quota sul C.C.P. 28398303, intestato:
Associazione Naturalistica Sandonatese
Via Romanzio, 130 30020 Noventa di Piave-VE

Oppure mediante bonifico:

Codice Iban IT63 1076 0102 0000 0002 8398 303

Socio ordinario: euro 15

Socio Giovane: euro 5

Socio familiare euro 5

Socio sostenitore: euro 30



IMMAGINI DI STAGIONE

Sopra. La vigna, il bosco, la montagna. Sintesi paesaggistica della Pianura Veneta Orientale, da Staffolo (Torre di Mosto, VE).

Sotto. Bocche di leone (*Anthyrrinum majus*) fiorite il 1° gennaio 2022, a Ceneda (Vittorio Veneto, TV).

